

I due dogmi

Di Paolo Vidali

Al Guanxi-net di Valdagno si è presentato, alcuni giorni fa, un libro imbarazzante: Paolo Vineis e Roberto Satolli, *I due dogmi. Oggettività della scienza e integralismo etico* (Feltrinelli, 2009, € 16,00). Scritto da due medici, da tempo impegnati nella divulgazione scientifica di alto livello, il libro apre una prospettiva interessante quanto impegnativa, al limite del paradosso: e se il dogmatismo non fosse prerogativa solo di un certo integralismo religioso? E' possibile pensare che anche la scienza sia dogmatica?

Non è vero, come crede la maggior parte delle persone, che la scienza sia un baluardo critico alla visione ideologica del mondo. Anche nella fisica, nella biologia o nella medicina il peso teorico di certe scelte proietta un'ombra su tutta la ricerca, e quindi sul sistema industriale che ne sfrutta i risultati. Definire la morte clinica, o il diabete, o l'obesità, o il cancro comporta sempre una sorta di ritaglio del mondo ad opera del nostro linguaggio. Un ritaglio che dipende dalle nostre idee (di morte, di vita, di malattia), ma soprattutto dal bisogno di cercare distinzioni nette, laddove esistono solo contorni sfumati.

La verità è che "le definizioni scientifiche, anche se non tutte, sono irrimediabilmente *fuzzy*, cioè sfumate" (p.61), mentre una vocazione che viene da molto lontano ci lascia pensare che la differenza tra sano e malato sia netta, per certi versi decisiva.

Io stesso sono un caso di malato cronico (di ipertensione) senza una causa apparente e riscontrata, eppure perfettamente sano, invitato a rispettare una dieta e un regime alimentare non diversi da quelli che ognuno di noi dovrebbe seguire, malato o no. Una prevenzione che sfuma nel semplice buon senso mi porterebbe, tuttavia, a pensarmi come un malato, inguaribile per di più, anche se niente nella mia esistenza lo lascia supporre.

Per fare un altro esempio, cosa accadrebbe se il morire, anziché essere pensato come la fine della vita, venisse inteso come un processo? Se fosse una fase, un periodo in cui l'organismo entra in uno stato che chiamiamo morte? Una definizione *fuzzy* di morte venne offerta dal Consiglio danese di etica, spingendo a intendere la morte non come la fine della vita, ma come un processo, iniziato con l'arresto della circolazione, della respirazione e dell'attività cerebrale, capace di durare mesi o anni attraverso il sostegno artificiale delle funzioni di base. Ma "l'unico scopo che legittima il prolungamento del processo della morte mediante trattamenti è il trapianto da donatore a cuore battente" (p. 44) . E' la stessa cosa dire che staccare la spina produce la morte di un paziente in vita, e dire che staccare la spina interrompe un allungamento artificiale del processo di morte? A me sembra di no, sembra che ammettere e riconoscere uno sfumare della vita nella morte dia al morire il tempo e la dignità di un processo su cui noi spesso decidiamo di intervenire. Quando ciò avviene, applichiamo terapie intensive che non mirano a ripristinare la salute di un paziente malato, ma solo a prolungarne la morte.

Questioni terminologiche, dirà qualcuno. Eppure decisive, se su di esse si costruisce un'etica della vita a qualunque costo, o della morte come prolungamento indefinito, grazie alla odierne tecnologie, di un corpo che non viene lasciato morire.

Un altro esempio su cui si soffermano spesso gli autori del libro è quello della definizione di malattia. Gli stessi successi della ricerca genetica spingono tanto gli scienziati quanto il sistema farmaceutico a presupporre costantemente una concezione della malattia "ontologica", cioè legata ad una disfunzione geneticamente determinata. Mentre spesso la malattia è un

disequilibrio organico, se non addirittura un diverso equilibrio che la storia personale e il contesto di vita permette di assorbire benissimo.

La scienza, inseguendo un ideale di definizione oggettiva, indipendente dal contesto, sposta anche nelle scienze del vivente quel bisogno di chiarezza e distinzione che potrebbe avere un senso solo nelle scienze formali, come la matematica e la logica.

Ma è proprio questo dogmatismo a dare fiato al processo opposto, quello di chi ritiene che la scienza si arroghi il diritto di dire cos'è vita e morte, malattia e salute, sottraendo all'etica e alla religione uno spazio a loro proprio. Due dogmi che si sostengono a vicenda, producendo l'incapacità a parlare e a capirsi, a discutere e a modificare le nostre opinioni in forza della discussione. E se prendessimo per buona la distinzione proposta da Luzzatto, sempre a Valdagno, qualche tempo fa? "Laico non è concetto opposto a credente, ma a dogmatico". Chi crede che il proprio modo di vedere il mondo, fosse anche quello scientifico, produce certezze che non possono essere discusse, è un dogmatico. Paradossalmente il rischio del dogmatismo si nasconde nel fondamentalismo etico e religioso non meno che in certa pratica scientifica.

testo pubblicato dal Giornale di Vicenza del 12 febbraio 2010 con il titolo

"L'oggettività scientifica rischia il dogmatismo"